
Alessandro Rosina studia le trasformazioni demografiche, i mutamenti sociali, la diffusione di comportamenti innovativi. È professore ordinario di Demografia e Statistica sociale alla Facoltà di Economia dell'Università Cattolica di Milano, dove è anche direttore del centro di ricerca LSA (Laboratorio di statistica applicata alle decisioni economico-aziendali).



È tra i fondatori della rivista online «Neodemos», presidente dell'associazione InnovarexIncludere e coordinatore della principale indagine italiana sulle nuove generazioni (il «Rapporto giovani» dell'Istituto Giuseppe Toniolo). È inoltre membro del Comitato tecnico-

scientifico dell'Osservatorio nazionale sulla famiglia e coordinatore del gruppo di esperti su «Demografia e Covid-19». È editorialista per il «Sole 24 Ore» e scrive per varie testate nazionali.

Ha al suo attivo molte pubblicazioni scientifiche e divulgative. Tra i suoi libri più recenti ricordiamo *Crisi demografica. Politiche per un paese che ha smesso di crescere* (Vita e pensiero 2021), *Il futuro non invecchia* (Vita e Pensiero 2018), *Demografia* (con Alessandra De Rose, Egea 2017), *Il futuro che (non) c'è. Costruire un domani migliore con la demografia* (con Sergio Sordi, Università Bocconi 2016), *Neet. Giovani che non studiano e non lavorano* (Vita e Pensiero 2015).

FUTURO, TRANSIZIONE, SOSTENIBILITÀ, RAPPORTO TRA LE GENERAZIONI

Alessandro Rosina

Università Cattolica di Milano

È un fatto che stia emergendo una forte chiamata, e non più solo un auspicio, a una collaborazione alla pari tra generazioni. Questa esigenza diventa via via più stringente e, a ben guardare, ci costringe a fare un passo ulteriore.

In questo confronto tra generazioni infatti i giovani «pesano» (paradossalmente) sempre di meno. Per quanto si cerchi un confronto alla pari, demograficamente – e quindi anche da un punto di vista elettorale e dei processi decisionali collettivi – i giovani non trovano, e troveranno ancor meno in futuro, lo spazio che a loro compete. Teoricamente – è una provocazione, ma solo fino a un certo punto – dovrebbero invece «valere» il doppio.

Vediamo in che senso.

Supponiamo di fare un confronto tra un venticinque/trentenne e un quarantacinque/cinquantenne. Se la relazione vuole essere costruttiva, nel senso di essere aperta alla possibilità di un'azione volta a migliorare un futuro comune, tale confronto non si stabilisce tra due persone ma, in realtà, tre. Non abbiamo solamente il venticinquenne e il quarantacinquenne, ma dobbiamo considerare virtualmente anche il venticinquenne quando avrà quarantacinque anni, che

deve essere incluso in quanto soggetto rilevante rispetto a ciò che nel confronto si decide e si valuta, per diventare poi impegno comune.

Se questo terzo soggetto viene «dimenticato», allora tutto il tema che ruota intorno al concetto di sostenibilità viene meno, in quanto sostenibilità vuol dire esattamente includere questo soggetto «futuro» all'interno dei processi decisionali comuni attuali. Di fronte a questo scenario ci troviamo del tutto impreparati. Ripetiamolo: finora non solo non abbiamo mai preso nella dovuta considerazione questo terzo soggetto, ma anzi le nuove generazioni, anche per motivi strettamente demografici che inevitabilmente ne riducono il «peso», nella realtà delle cose contano sempre meno.

Questa premessa ci è servita per sviluppare alcune considerazioni che non vogliono essere conclusive, ma al contrario offrire degli stimoli aperti al dibattito e al confronto pubblico su di un tema che è di fondamentale importanza.

I temi chiave – ben individuati da Tiziano Salvaterra nella sua relazione – attorno ai quali si incentra la nostra riflessione sono due: i concetti di *futuro* e di *transizione*, transizione alla vita adulta ma anche in un senso più ampio. Questi due temi chiave devono essere poi declinati tenendo in mente altri due punti centrali, quello della *sostenibilità* (argomento specifico del Convivium) e quello, appunto, del *rapporto tra generazioni*. Si tratta di quattro elementi che vanno tenuti assieme, che sono strettamente connessi e quindi non possono essere trattati in maniera indipendente.

Partiamo cercando di mettere a fuoco quello che intendiamo con il termine «futuro». Riprendo qui alcune riflessioni che ho già proposto in un libro del 2009, *Non è un paese per giovani*¹. Il titolo del volume, che all'epoca voleva essere una provocazione, si è dimostrato invece con il tempo quasi una presa d'atto di una situazione di fatto. Quello che ora bisogna evitare è che si trasformi in una profezia che si realizza: dobbiamo in qualche modo far sì che l'Italia diventi un paese per giovani e con i giovani. Riflessioni analoghe sono state ulteriormente sviluppate in un mio libro più recente, *Il futuro non invecchia*².

Su questa linea, vorrei declinare il tema del futuro in cinque punti, un «mezzo decalogo» su cosa intendiamo con questo termine.

¹ Elisabetta Ambrosi e Alessandro Rosina, *Non è un paese per giovani. L'anomalia italiana: una generazione senza voce*, Marsilio, Venezia 2009.

² Alessandro Rosina, *Il futuro non invecchia*, Vita e pensiero, Milano 2018.

Una premessa. Il tema del futuro è strettamente correlato al tema della gestione del cambiamento: non siamo esseri immortali che vivono in un mondo immobile. Il mondo cambia continuamente, ma come? Muta attraverso il rinnovo generazionale. Nuove generazioni sostituiscono quelle precedenti portando la loro novità che, se si inserisce positivamente nei processi di cambiamento, diventa miglioramento. Se al contrario questa novità, anche antropologica, non viene valorizzata in termini di opportunità all'interno dei grandi processi di cambiamento, quest'ultimo non diventa miglioramento.

La sfida di collocare in maniera qualificata le nuove generazioni al centro dei processi di cambiamento è oggi ancora più decisiva. Quello che in Italia non abbiamo ancora capito è che senza i giovani è sì possibile cambiare il mondo, ma non è possibile migliorarlo: un cambiamento che non include e non convince le nuove generazioni non va mai nella giusta direzione. Ed è per questo motivo che diventa importante non solo fare politiche per i giovani, ma appunto coinvolgerli nei processi decisionali collettivi, ovvero nella valutazione di quale sia la direzione da dare al cambiamento.

E qual è la direzione giusta? In un mondo sempre più complesso e che cambia sempre più rapidamente come quello in cui stiamo vivendo diventa sempre più difficile anche solo «immaginarsi il futuro».

I cinque punti che andiamo ora ad elencare rappresentano appunto delle suggestioni per aiutarci ad affrontare la *sfida del futuro*, per gestire il cambiamento in termini di miglioramento a partire dal presente. «A partire dal presente»: questa è la premessa fondamentale di qualsiasi discorso sul futuro.

Si è detto lucidamente nel corso del Convivium che ci sono delle parole «trappola»: noi dobbiamo fare in modo che «futuro» non diventi una parola trappola. Futuro può diventare una parola trappola quando, ad esempio, viene usato in frasi del tipo «i giovani sono il futuro». Questa è un'affermazione che rischia di diventare un inganno se si rinvia continuamente il tema di come i giovani possano contare davvero nei processi di generazione di cambiamento. È sempre domani ciò che riguarda i giovani: «voi siete il futuro» significa implicitamente «voi non siete il presente». Implica l'invito a rimanere da parte oggi per tornare domani.

Andiamo dunque a vedere nel dettaglio i cinque punti di cui ho parlato.

1. *Non esiste un futuro rubato*, come spesso sentiamo dire. Il futuro rappresenta un tempo che prima o poi arriva. Dobbiamo pensare al futuro come al presente di domani, che però dipende dall'oggi. Il domani non può essere rubato,

ci sarà; la questione vera è semmai quella della qualità del futuro. Cosa potrebbe invece essere rubato? Non il futuro genericamente, ma semmai gli strumenti che *oggi* mettono le persone in grado di poter immaginare e progettare effettivamente ed efficacemente il domani. Se non ci sono questi strumenti oggi, è la qualità del futuro che si deteriora. È quindi sugli strumenti oggi disponibili per trasformare il cambiamento in miglioramento attraverso le nuove generazioni che dobbiamo concentrare la nostra attenzione.

2. In coerenza con il primo punto, se il futuro non può essere rubato, è anche vero che *il futuro non può essere dato*. La frase «dobbiamo restituire il futuro ai giovani» è fuorviante e anche ipocrita in quanto si basa sul protagonismo compassionevole delle generazioni più mature che decidono come dev'essere il futuro dei giovani, che «concedono» il futuro ai giovani. Anche quest'elemento è emerso in modo chiaro nel corso del Convivium. Si tratta quindi di superare la pretesa di mettere al centro il protagonismo compassionevole e paternalistico delle generazioni più mature in favore del protagonismo responsabile dei giovani che devono potersi «prendere» il proprio futuro. È il ruolo attivo delle nuove generazioni nella costruzione del proprio futuro quello che interessa. A chi dice «vi abbiamo rubato il futuro» va risposto: «Va bene. Dateci pure in cambio il presente. Al futuro ci pensiamo noi».

3. Ciò che possiamo sapere del futuro è che sicuramente sarà *diverso dal presente*, tanto più in un mondo che cambia sempre più rapidamente. Se vogliamo che sia non solo diverso, ma anche migliore, dobbiamo trasformare questa diversità in un valore condiviso. Trasformare il cambiamento in miglioramento vuol dire trasformare la diversità in valore, aiutare ciò che si presenta come nuovo a farsi valore. E questo riguarda le nuove generazioni, che sono appunto il nuovo che si presenta. Per farlo serve una comunità che sia aperta a persone e a idee nuove, che consenta a ciò che è nuovo di poterla mettere in discussione, permettendo alle novità che emergono di sperimentarsi. Questo significa riconoscere le nuove generazioni come una novità di valore, tema anche questo emerso nel corso del Convivium. Si tratta di una premessa indispensabile: riconoscere il nuovo di valore e metterlo nelle condizioni di produrre nuovo valore, senza essere troppo vincolati alle aspettative delle generazioni precedenti.

Questo vuol dire che il nuovo, prima che giudicato, va capito. Ed è questo uno dei limiti delle nostre comunità e dell'intero Paese: siamo molto più portati a giudicare le nuove generazioni che a cercare di comprenderne le specificità. Dobbiamo cambiare atteggiamento. Il nuovo va riconosciuto, incoraggiato a

emergere, a conquistare consapevolezza di sé e poi a raffinarsi per tirar fuori il meglio di ciò che può diventare. Riconoscere le nuove generazioni come nuovo di valore vuol dire aiutare le nuove generazioni a individuare le proprie specificità, a capire in cosa sono diverse dalle generazioni precedenti e trasformare la loro diversità in valore aggiunto. Riconoscere le proprie specificità significa anche saper riflettere su se stessi in modo diverso da come hanno fatto le generazioni precedenti. Si tratta quindi di identificare limiti e fragilità per non rischiare di perdere le proprie potenzialità. Questo sarà un tema su cui ritorneremo alla fine del contributo con un breve apologo, in quanto delineare rischi e opportunità è un punto fondamentale da mettere in relazione con il mondo che cambia.

4. Oltre al fatto che sarà diverso dal presente, il *futuro è ciò che vogliamo che sia*. Da un lato questo è possibile più oggi che in passato, ma dall'altro ora è molto più difficile riuscire a immaginarsi il futuro. Proviamo a domandare a un giovane di quindici anni come si vede quando ne avrà trentacinque/quaranta: molto improbabile che riesca a rispondere. Se invece facciamo riferimento a un ragazzo di quindici anni di due o tre secoli fa e immaginiamo di chiedergli come si sarebbe visto a trenta/trentacinque, di certo non avrebbe avuto alcuna difficoltà a prevedere che sarebbe vissuto dove è nato e avrebbe fatto il lavoro che faceva suo padre, in analoghe condizioni di salute. Questo stato di cose non esiste più a causa dei grandi processi di cambiamento in atto e quindi per un attuale quindicenne, pur potendo contare su molte più possibilità di cambiamento, diventa quasi impossibile immaginarsi il proprio futuro. Sa che non farà lo stesso lavoro dei suoi genitori e allora dovrà porsi la domanda su cosa farà, dove vivrà, in che condizioni.

L'impatto delle nuove tecnologie cambia continuamente la realtà quotidiana. Questo, da un lato, rende il futuro meno immaginabile, ma, dall'altro, lo arricchisce di molte più opzioni se si hanno le idee chiare e gli strumenti adeguati per poterlo rendere più vicino a quello che noi vogliamo che sia. In sintesi, se il futuro è meno prevedibile, offre teoricamente molte più opzioni. La questione diventa dunque se si è abilitati o meno a cogliere le possibili opzioni. Ciò che poteva costituire una possibilità di mobilità sociale o, quanto meno, la garanzia di non veder peggiorare la propria condizione rispetto ai genitori, nel caso che le opzioni disponibili non divengano abilitanti per trasformarsi in vere opportunità ci si trova di fronte a un reale rischio di peggioramento. Si tratta allora di mettere tutti nelle condizioni di essere abilitati a cogliere le opzioni disponibili e magari anche a crearne di nuove.

5. *Rapporto fra generazioni.* È necessario che ci sia, a livello di ogni comunità, la consapevolezza che nessuna generazione può costruire un domani migliore senza le generazioni successive e contro le generazioni precedenti. La collaborazione e l'alleanza costruttiva diventano le chiavi fondamentali per dar vita a un futuro migliore. Ovviamente le generazioni successive sono ancora più importanti rispetto alle precedenti. Se c'è un fattore di freno e di conflitto sulle opportunità e le risorse, la speranza è che si trovi una soluzione a vantaggio delle nuove generazioni. Da un lato la necessità delle nuove generazioni è quella di andare oltre il presente, dall'altro il compito delle generazioni più mature è quello di consentire alle nuove di poterlo fare nelle migliori condizioni. Altrimenti le nuove generazioni sono bloccate in un presente che non consente di includere i loro desideri e i loro progetti nei processi di cambiamento.

In questo possiamo forse riconoscere la più grave crisi dell'Italia, perché ciò in cui ha fallito il nostro Paese è proprio nel sostenere le nuove generazioni nella voglia di andare oltre il presente, di farsi ponte tra presente e futuro. Con la conseguenza che siamo cresciuti meno rispetto ad altri Paesi, rispetto alle nostre stesse potenzialità, marginalizzando le nuove generazioni e depotenziando le energie e le intelligenze nuove che possono essere messe al servizio di una crescita solida e competitiva.

Per questo depotenziamento delle energie nuove propongo di utilizzare il termine «degiovanimento»³, neologismo che serve a concettualizzare un processo per cui non avevamo nemmeno un nome specifico, processo che è quello della riduzione sistematica, progressiva e quantitativa delle nuove generazioni. Se in una popolazione aumentano gli anziani si parla di invecchiamento, se in una popolazione aumentano i giovani si parla di ringiovanimento, ma se in una popolazione si riducono progressivamente i giovani, non esisteva nel nostro vocabolario un termine dedicato, anche se è uno dei processi che stanno condizionando e condizioneranno sempre di più il futuro del Paese.

Vi è poi un'altra questione.

Oltre al degiovanimento quantitativo, che corrisponde a un'erosione progressiva dei giovani nella popolazione e quindi nella società, nelle comunità e nel

³ Su google il termine «degiovanimento» conta già più di tremila risultati. Treccani on line attribuisce il neologismo ad Alessandro Rosina (www.treccani.it/enciclopedia/degiovanimento_%28altro%29/).

corpo elettorale, l'aspetto che dovrebbe più preoccupare è la *combinazione fra degiovanimento quantitativo e qualitativo*. Non solo i giovani sono di meno, ma godono di meno spazi, investimenti, opportunità per essere presenti nell'innovazione sociale, nel mercato del lavoro e nei processi che portano a entrare nel sistema Paese. E invece dovrebbe essere il contrario: se si riduce la quantità dei giovani, noi dovremmo come comunità impegnarci a compensare tale processo con un miglioramento degli investimenti, cioè rafforzando i loro percorsi formativi e professionali. Dato che ne abbiamo di meno, se vogliamo affrontare in modo incisivo le sfide di un mondo che cambia, dobbiamo diventare il Paese che investe di più sulla loro formazione, che investe di più sull'incontro fra domanda e offerta di lavoro.

In altre parole, il Paese più pronto nell'anticipare le competenze che serviranno domani e adottarle già oggi nei percorsi formativi, rafforzando la transizione scuola-lavoro, investendo sull'imprenditoria giovanile e valorizzando al meglio il capitale umano dei giovani nei processi sociali e produttivi. Questo avremmo dovuto fare se fossimo stati un Paese in grado di leggere i mutamenti della realtà e avessimo chiara la direzione da prendere per costruire con i giovani e le loro potenzialità un futuro migliore. Questo però finora non è successo. Se abbiamo investito di meno sui giovani, poi non possiamo lamentarci di avere la più alta percentuale di Neet, di inattivi. Se abbiamo dato meno strumenti ai giovani per essere presenti in maniera qualificata all'interno dei processi di produzione di nuovo benessere del Paese, è retorico domandarsi perché continuiamo a vivere nella casa dei genitori, visto che l'alternativa è andare all'estero o posticipare le scelte di vita e di costruzione dei propri progetti.

Per dar conto delle implicazioni che tutti questi processi portano con sé, passiamo ora all'altro termine chiave che abbiamo prima individuato, ovvero quello di *transizione*, da declinare in varie accezioni e ambiti comunque interdipendenti. Anche in questo caso vorrei soffermarmi su cinque punti principali.

1. Siamo in presenza di una *transizione demografica*, legata ai cambiamenti demografici a cui abbiamo accennato prima, che va ad alterare il rapporto quantitativo fra generazioni e a incidere sui rapporti di potere, aspetto non certo irrilevante. La transizione demografica è quell'epocale processo che ci ha portato da una società in cui una donna aveva in media cinque figli e si viveva mediamente trentadue anni, a una società in cui la fecondità (che è calata progressivamente in tutto il pianeta, seppur con tempi diversi) è ora di due figli per donna e che registra un grande aumento della longevità.

Vivere più a lungo implica delle grandi trasformazioni. Non si tratta infatti solo di una questione di invecchiamento dal punto di vista quantitativo. La longevità sta producendo una rivoluzione nelle fasi della vita e tale rivoluzione deve avere la possibilità di essere interpretata per tempo affinché ciascuna fase possa essere vissuta bene. In caso contrario ci troviamo nella condizione di subire i cambiamenti, e non di governarli.

Oggi i Paesi più avanzati possono essere distinti in due gruppi.

Il primo è rappresentato dai Paesi in cui la fecondità è scesa intorno ai due figli per donna (o poco sotto) e si è poi mantenuta a questo livello, senza però scendere ulteriormente. In demografia questo tasso è fondamentale, perché due figli comportano un equilibrio fra generazioni. Un esempio tipico in questo senso è costituito dalla Francia. In Francia, dove la fecondità non è scesa di molto al di sotto dei due figli per donna, i quarantenni hanno una consistenza numerica simile ai cinquantenni; e così è per i trentenni rispetto ai quarantenni, per i ventenni rispetto ai trentenni, per i bambini di dieci anni rispetto ai venti/trentenni, con un sostanziale equilibrio tra le generazioni.

Il secondo gruppo di Paesi, guidato dall'Italia, è quello in cui la fecondità è scesa drasticamente e persistentemente molto al di sotto dei due figli per donna: dai due figli di fine anni Settanta, l'Italia è crollata a 1,5 intorno alla metà degli anni Ottanta, per poi continuare a scendere, collocandosi più vicina a uno che a due figli per donna. Quasi un dimezzamento: dalla generazione dei nati a metà anni Sessanta, che erano circa un milione, siamo passati a quella dagli anni Novanta in poi, quando i nati sono scesi a circa mezzo milione. Più recentemente, anzi, siamo scesi intorno ai 400 mila, anche in conseguenza della pandemia. Un dimezzamento anche nel rapporto tra fasce d'età: se i cinquantenni sono un milione, i trentenni sono poco più di 500 mila. Non è irrilevante, in quanto vuol dire che fra quindici anni, quando gli attuali trentenni avranno quarantacinque anni, saranno molti di meno rispetto a chi si trova oggi al centro della vita attiva del Paese. Se proiettiamo l'Italia di oggi ai prossimi quindici/vent'anni, constatiamo che avremo cinque milioni in meno di persone in età lavorativa. Quindi meno crescita, meno ricchezza, meno benessere prodotto, ma nel frattempo anche cinque milioni di persone in più in età anziana, con un corrispondente incremento di domanda di welfare, assistenza, spese sociali.

Pensiamo a cosa succedrebbe se all'Italia di oggi, con tutti i suoi limiti e i suoi problemi, con le disuguaglianze attuali, togliessimo cinque milioni di soggetti potenziali produttori di ricchezza e aggiungessimo cinque milioni che ne-

cessitano invece di risorse per vivere dignitosamente da anziani. Questo è un dato oggettivo: è quanto succederà nei prossimi decenni.

2. Quello che dobbiamo decidere è quindi se tenerci l'Italia di adesso così com'è, con squilibri in ulteriore aumento, che diventano insostenibili in quanto implicano un rapporto di quasi uno a uno tra persone in pensione ed effettivamente occupate, o fare in modo che le nuove generazioni non portino al centro della vita attiva solo la loro debolezza demografica, ma anche, in maniera più che compensativa, la loro forza in termini di competenze, formazione, visione del mondo, voglia di cambiarlo, tecnologie abilitanti. Se ci poniamo quest'ultimo obiettivo, non possiamo essere il Paese maggior produttore di Neet, ma al contrario *rafforzare le competenze e i percorsi formativi e professionali*. È quello che dobbiamo assolutamente fare se vogliamo consentire al Paese di vivere da protagonista i prossimi decenni, scongiurando il rischio che la possibilità di crescita e sviluppo sostenibile ci venga definitivamente preclusa.

La transizione demografica è quindi un aspetto fondamentale da tenere in considerazione, mettendolo però, come già detto, in relazione con *la transizione alla vita adulta*, al cui centro c'è la transizione scuola-lavoro da attuare attraverso una formazione solida.

Quello che serve ai giovani non è semplicemente un posto di lavoro, ma realizzare i propri progetti di vita piena. Le politiche del Paese, eccessivamente economicistiche, che guardano alla transizione scuola-lavoro senza pensarla all'interno di una più generale transizione alla vita adulta dei giovani, sono fortemente limitative in quanto trascurano la possibilità che i giovani possano dare senso e valore ai loro percorsi. Ad esempio rispondendo a domande fondamentali quali «perché formarsi?», «quale lavoro in funzione di ciò che si vuole essere e diventare?». Questo è il percorso fondamentale da seguire.

La riflessione sulla transizione alla vita adulta si intreccia poi con l'individuazione e la definizione della categoria «giovani». Come già emerso durante i lavori del Convivium, va superata una definizione statica. L'hanno espresso molto bene i giovani del Campus: se noi ci limitiamo, come succede molto spesso nelle politiche per i giovani, a fare riferimento alla categoria anagrafica, abbiamo una visione molto limitata. Nel momento in cui applichiamo una categoria anagrafica statica è come se ritenessimo che i giovani di oggi si trovino nelle stesse condizioni dei giovani tra quindici/vent'anni o di quelli di dieci/vent'anni fa. Va dunque adottata una definizione dinamica, che è quella dei giovani intesi come coloro che sono nella fase di transizione verso la vita adulta.

I bambini si trovano in una condizione ben definita, non hanno piena responsabilità e autonomia, ma bisogno di assistenza; gli adulti si trovano in una situazione di responsabilità, che consente di fare scelte autonome. Fra queste due posizioni di relativo equilibrio c'è una fase in transizione, in continuo movimento, in ridefinizione continua, che ha bisogno di rimettersi costantemente in discussione: i giovani si trovano appunto all'interno di questo percorso. *L'età anagrafica è statica, la generazione, per forza di cose, è dinamica.* I quindicenni di oggi avranno sedici anni domani e poi venti e così via: se gli attuali trentenni sono Neet oggi, cosa sarà di loro quando avranno quarantacinque anni?

Questa è la domanda che si pone se guardiamo in senso dinamico i percorsi di vita e a ciò che accade all'interno della transizione alla vita adulta. Altrimenti, in una prospettiva statica, si coltiva l'idea che i problemi dei giovani si risolvano lasciando semplicemente che invecchino. Se un trentenne ha dei problemi, si aspetta che abbia quarant'anni, senza tener conto del fatto che le fragilità in età giovanile condizionano anche le fasi successive della vita.

Un esempio tipico sono le rinunce: la posticipazione dell'autonomia e della formazione di una famiglia comporta la conseguenza di non avere figli o di averne al massimo uno, rinunciando, anche quando lo si sarebbe desiderato, ad averne di più. Inoltre, se non si riesce ad avere un lavoro regolare, con i relativi contributi, che pensione si potrà avere da anziani? Il rischio è di avere non solo dei poveri oggi, ma posizioni di svantaggio che si perpetuano nel futuro.

Diventa quindi fondamentale abbandonare una visione statica a favore di una prospettiva dinamica focalizzata sull'idea di transizione e sulle specificità generazionali, quelle potenzialità che, se rafforzate, consentono di vivere al meglio tutte le fasi della vita. Le fragilità e le disuguaglianze tra generazioni rischiano altrimenti di allargarsi ancora di più nelle fasi successive. Da tutta una serie di studi emerge che, se si vuole investire veramente sulle nuove generazioni, non dobbiamo partire dai quindicenni, ma dagli asili nido e dalle scuole per l'infanzia, per impostare un percorso di qualità che consenta poi di rafforzare la formazione delle nuove generazioni e ridurre le disuguaglianze di partenza.

3. Ci troviamo in un *momento di passaggio del nostro Paese* in questo momento storico. Da un lato ci sono le dinamiche passate che condizionano il futuro, la denatalità che ha prodotto gli attuali squilibri demografici, il mancato investimento sui trentenni di oggi che, se non riescono a riqualificarsi, si porteranno dietro le loro fragilità. Dall'altro dobbiamo registrare l'impatto della pandemia. Come le grandi crisi economiche del 2007/2008 e del 2013 hanno avuto con-

sequenze rilevanti sulle nuove generazioni (come ci ricorda nella sua relazione Luciano Monti), anche la pandemia rischia di produrre contraccolpi che pagheranno soprattutto le nuove generazioni.

Fortunatamente ci troviamo oggi in un contesto diverso. Nelle crisi precedenti – che le nuove generazioni hanno pagato in maniera pesante soprattutto in Italia – l’atteggiamento dell’Unione Europea era stato infatti caratterizzato dall’*austerità*, con la conseguente decisione di ridurre gli investimenti sociali anziché potenziarli. L’atteggiamento oggi dell’Europa è diverso, l’obiettivo è quello di investire sulle persone, sulla possibilità da parte dell’Italia di ripartire. L’alibi della mancanza di risorse pubbliche non c’è più, le risorse ci sono e bisogna spenderle in modo adeguato. L’investimento non è solo sull’Italia, ma sulle nuove generazioni, almeno teoricamente: il piano si chiama infatti «Next Generation».

L’approccio può quindi essere diverso: un momento di passaggio in cui il nostro Paese, venuto meno l’alibi della mancanza di risorse, mettendo al centro dell’investimento le persone e le nuove generazioni, riorienta in modo significativo il proprio percorso. E per farlo deve dare risposte alla questione della *sostenibilità*, attraverso la transizione digitale e la transizione verde quali strumenti idonei a consentire che, con le nuove generazioni, si possa fare un salto di qualità nel Paese per generare nuovo benessere.

4. Come possiamo realizzare la *transizione digitale* e la *transizione verde*? Soltanto mettendo al centro le nuove generazioni con le loro specificità, sensibilità, bisogni. Cosa significa per le nuove generazioni rinnovare il mondo attraverso le tecnologie digitali, cosa significa migliorarlo attraverso il contrasto al cambiamento climatico e grazie alla conversione ecologica? E di quali competenze hanno bisogno i giovani per diventare protagonisti di questo cambiamento a partire dalle loro potenzialità, capacità e sensibilità?

Prima ancora di analizzare ciò che il Pnrr prevede per quanto riguarda gli investimenti in infrastrutture tecnologiche per la transizione verde e digitale, serve un’*operazione antropologica*, che attualmente manca, ma che costituisce il prerequisito indispensabile per il successo di tale transizione. Tutto dipenderà da come sarà declinata, da quale visione di cambiamento le nuove generazioni hanno e vogliono mettere in campo.

5. Concludo, come anticipato, con un apologo, un approccio narrativo che, al di là di ricerche e dati, ci aiuti a capire quale sia il *ruolo delle generazioni più giovani e quello delle generazioni più mature* all’interno di una comunità che ha l’obiettivo di migliorare insieme.

«C'era un tempo un villaggio nel quale, a partire da un certo momento, iniziarono a nascere bambini con un secondo occhio.

Alla nascita del primo bambino con due occhi si pensò che fosse uno scherzo della natura. Ma poi, dopo il secondo, il terzo e via via tutti gli altri, divenne evidente che si trattava di qualcosa di sistematico, che riguardava tutti i nuovi nati.

All'inizio i genitori rimasero meravigliati, ma poi la questione estetica venne ben presto superata perché in fondo il secondo occhio non rendeva i figli più brutti ma solo un po' diversi rispetto ai genitori, che ne avevano soltanto uno al centro della fronte.

A cosa poi servisse quel secondo occhio non era però chiaro. In fondo fino ad allora tutti erano vissuti bene solo con uno. I vecchi saggi, le generazioni più mature, sentenziarono che non serviva a nulla e che anzi i bambini rischiavano di crescere distratti e confusi. Nessuno così si preoccupò di aiutarli a sviluppare le competenze necessarie per vedere con un occhio in più e loro, crescendo, si abituarono di conseguenza a tenerlo chiuso, accontentandosi di osservare il mondo come avevano sempre fatto le vecchie generazioni.

In un villaggio vicino accadde la stessa cosa, ma lì i vecchi, più saggi, considerarono un dono per tutta la comunità il fatto che le nuove generazioni si trovasse con potenzialità visive aggiuntive rispetto ai genitori. Cercarono di capire come sviluppare al meglio tale dotazione innovativa e si trovarono alla fine con giovani che sapevano cacciare con più destrezza e costruire manufatti più raffinati rispetto ai loro genitori».

Il primo villaggio lo potremmo chiamare «difesa dell'esistente», il secondo, invece, «promozione del nuovo». L'impegno è quello di fare in modo che l'Italia somigli sempre di più al secondo villaggio.